

## insicurezza e populismo. I dieci anni della grande crisi

**Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini<sup>1</sup>**

RPS

*L'articolo riflette intorno al nesso tra crisi – sociale, economica, politica – e fenomeno populista. Le diverse dimensioni dell'insicurezza, connesse alle diverse facce della crisi, convergono nel configurare una «grande crisi» che rende il cittadino, a sua volta, sempre più «critico» nell'approccio alla politica democratica. Questa dinamica favorisce il richiamo di un discorso populista che, da un lato, fa leva sulla difficile capacità di «risposta» dei governi e dei partiti e,*

*dall'altro, stimola e sfrutta l'insofferenza crescente verso le istituzioni e gli attori della democrazia rappresentativa. La ricostruzione fornita, attraverso il ricorso a dati demoscopici e alla letteratura sul tema, suggerisce che la crisi finanziaria ed economica globale si configura come una variabile interveniente, più che la causa, che ha accelerato, fino a esasperarlo, un processo di più lungo periodo di indebolimento del rapporto tra società e politica rappresentativa.*

### 1. Introduzione

*Crisi.* È la parola che maggiormente ha caratterizzato l'ultimo decennio, su scala globale. Una parola che va declinata al plurale: in riferimento, dunque, *alle crisi*. La *crisi sociale*, innescata dalla *Global financial crisis* (Gfc), come è definita negli Usa e che proprio da quel paese, nel 2007-2008, si è propagata, contagiando l'intero pianeta e alimentando le critiche alla globalizzazione (o quantomeno a specifiche conseguenze di questo processo). A essa si intrecciano le tensioni associate alle turbolenze dello scenario geopolitico internazionale, ai (connessi) flussi migratori e, più in generale, alla presenza straniera nei diversi paesi. La *crisi politica* si colloca al centro della riflessione sviluppata in questo lavoro. Allo svincolo tra società e politica crescono, infatti, sentimenti

<sup>1</sup> Entrambi gli autori hanno contribuito allo stesso modo. Questo lavoro fa parte di una serie di articoli congiunti e l'ordine dei nomi riflette un semplice principio di rotazione.

di profonda insoddisfazione, se non di esplicito rigetto, nei confronti della democrazia *rappresentativa*: verso le sue istituzioni, con l'indebolimento dello Stato nazionale come entità simbolica e come modello, e verso gli attori tradizionali della rappresentanza politica – i partiti in primo luogo. A essere messo in discussione è, dunque, il «sistema» della mediazione politica, in Italia come in altre democrazie.

*Populismo* diventa, allora, l'altra parola onnipresente nel dibattito degli ultimi anni: essa rimanda a un concetto controverso, contestato (e spesso contestabile), ma quasi ineludibile, nelle letture della *grande crisi* che segna le società e i sistemi politici, in questa fase storica (Mudde e Rovira Kaltwasser, 2017; Muller, 2017; Rosanvallon, 2011).

Se la concomitanza fra diverse crisi, o quantomeno l'ingresso nella loro fase più acuta, è un «dato» difficilmente contestabile, sul piano empirico, più controverso, e complicato da verificare, è il nesso causale fra *crisi sociale* e *crisi politica*. Secondo letture ricorrenti, nel dibattito pubblico e politico, la seconda viene interpretata come un effetto diretto della prima. Le sue manifestazioni più evidenti, legate ai successi elettorali delle formazioni anti-sistema, all'emergere di movimenti e *partiti anti-partito* (De Petris e Poguntke, 2015), interpreti (e al tempo stesso stimolo) del sentimento anti-politico, vengono ricondotte a un più vasto disagio esistenziale. Vengono «spiegate» in riferimento al malessere che coinvolge settori periferici della popolazione, o comunque maggiormente colpiti dal deterioramento delle condizioni di vita. Anche il ceto medio, scivolato verso il basso della scala sociale, viene coinvolto da questo tipo di orientamenti. Per questo le interpretazioni vertono, di volta in volta, sulla rivolta delle periferie (sociali), degli *ultimi* (o dei penultimi), in particolare dei *perdenti* (della globalizzazione), dei *left behind*. Così è stata spiegata, ad esempio, l'elezione di Donald Trump negli Usa, oppure il risultato del referendum sulla Brexit nel Regno Unito e di altre elezioni e referendum tenuti recentemente nel contesto europeo.

Questa chiave di lettura ha un corollario, implicito ma piuttosto evidente: che la «soluzione» della crisi politica passi attraverso la «soluzione» della crisi sociale. In particolare è sottinteso in questa prospettiva che il miglioramento delle condizioni economiche potrebbe stimolare un *trend* inverso, favorendo l'integrazione sociale e politica. E quindi esaurire, o almeno ridimensionare, il consenso alle formazioni (cosiddette) populiste. Quel voto, infatti, corrisponderebbe a una sorta di riflesso condizionato, perché legato a problemi generati dalla questione economica. Quindi, intervenendo sulle cause, il «sistema» potrebbe salvare se stesso.

Ma è davvero così? O ci sono altre – e magari più profonde – ragioni che stanno alla base della «questione populista», che attendono una risposta, indipendentemente dalle questioni sostantive che si agitano dentro l'onda populista? Questioni che non riguardano solamente la capacità di «risposta» (*responsiveness*) della democrazia, ma il funzionamento «in sé» della democrazia.

Di seguito si cercherà di offrire un contributo, necessariamente aperto e provvisorio, al dibattito appena richiamato, attraverso una ricostruzione dell'evoluzione della *grande crisi*, in Italia. Con questa categoria si intende la convergenza di vari fronti critici, quindi di «paure» diversificate ma indotte dai processi globali che si intrecciano all'emergere della questione populista. L'analisi verrà sviluppata a partire da alcuni dati raccolti nell'ambito di recenti indagini demoscopiche realizzate da Demos & Pi. Nel secondo paragrafo viene descritta l'evoluzione del sentimento di insicurezza in Italia negli ultimi dieci anni: le sue diverse facce e l'intensità con cui si sono manifestate. Nel terzo paragrafo si tenterà di verificare in che misura, nello stesso intervallo temporale, si sia modificato l'atteggiamento degli italiani nei confronti delle istituzioni, della democrazia, dei partiti. Nel quarto paragrafo si cercherà di mettere in relazione insicurezza, fiducia istituzionale e orientamento di voto. Il paragrafo finale tornerà, in modo critico, sulla connessione tra «questione sociale» e «questione populista»: senza la pretesa di trarre delle «conclusioni», ma semmai di precisare e mettere meglio a fuoco le domande di partenza e, più in generale, i termini della questione avanzando alcune ipotesi di lettura.

## 2. *Tutte le insicurezze degli italiani*

Se si osservano i dieci anni intercorsi fra il 2007 e il 2017, limitando lo sguardo al punto di partenza e a quello di arrivo, poco sembra essere apparentemente cambiato per quanto concerne le insicurezze degli italiani. In realtà si tratta di un periodo turbolento, che vede delinarsi delle vere e proprie fratture, sia sul piano economico, sia sul versante geopolitico. L'Osservatorio europeo sulla sicurezza, realizzato da Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis ha rilevato<sup>2</sup>, in questo arco temporale, l'intensità e l'evoluzione dell'insicurezza,

<sup>2</sup> Il Rapporto sulla sicurezza in Italia e in Europa, giunto alla decima edizione, è una iniziativa di Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione

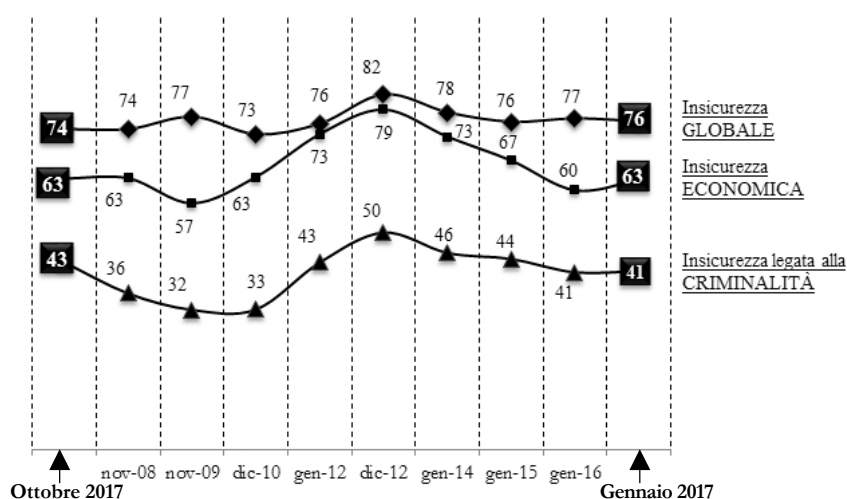
isolando le sue diverse dimensioni riassunte in tre indici: di insicurezza legata alla criminalità, di insicurezza economica, di insicurezza globale (figura 1).

- 1) *L'insicurezza globale*. La prima dimensione fa riferimento alle questioni che superano i confini nazionali, sia dal punto di vista della loro «origine», direttamente connessa al processo di globalizzazione economica, sia dal punto di vista della difficile possibilità di «controllo» da parte, non solo e non tanto, degli Stati nazionali, ma anche delle organizzazioni intergovernative (Igo). Essa fa registrare i livelli più ampi di preoccupazione per tutto il decennio di osservazione. L'indice sintetizza diversi indicatori che registrano in quale misura gli intervistati affermino di sentirsi preoccupati, nella vita di tutti i giorni, su una serie di questioni. Fra queste a far registrare il valore più elevato è «la distruzione dell'ambiente e della natura», che vede il 58% delle persone interpellate affermare di sentirsi «frequentemente» in apprensione. Si tratta di un tema che rimanda al cambiamento climatico su scala globale, e ai suoi riflessi sulla dimensione locale. Il tema del rischio ambientale, del resto, riflette i timori relativi ai disastri naturali (terremoti, frane e alluvioni) che, negli anni recenti, hanno coinvolto diverse aree del paese. Segue il tema della sicurezza alimentare, con quasi una persona su due a dirsi preoccupata per «la sicurezza dei cibi che mangiamo» (47%). È un problema ripresentatosi, ciclicamente, nella cronaca, e quindi nelle ansie dei cittadini, negli ultimi trent'anni, dal morbo della *mucca pazza*, esploso negli anni novanta in Gran Bretagna, fino ai casi più recenti, come quello delle uova contaminate. Più di una persona su tre si dice poi preoccupata per il possibile scoppio di nuove guerre nel mondo (36%), anche se a essere cresciuta, negli ultimi anni, è soprattutto la paura che la guerra sia portata «a casa nostra», nei luoghi di vita (e di svago) delle nostre città, attraverso il fenomeno del terrorismo: il numero di persone che temono di essere vittime di attentati è salito dal 33 al 44%, fra il 2009 e il 2017. Infine «la globalizzazione», nel suo complesso, genera inquietudine nel 39% degli intervistati. Se tutte queste informazioni vengono sintetizzate in un unico indice di *insicurezza*

Unipolis (scaricabile al seguente link: [www.demos.it/a01358.php](http://www.demos.it/a01358.php)). I dati si basano su un sondaggio telefonico svolto, nel periodo 18-27 gennaio 2017, dalla società Demetra di Venezia, con il metodo *mixed-mode* Cati (*Computer Assisted Telephone Interviewing*) e Cami (*Computer Assisted Mobile Interviewing*).

globale, tale sentimento interessa oltre tre persone su quattro (76%), un valore di poco superiore rispetto a quello registrato nell'autunno del 2007. Segno di una stabilità nel tempo di questo sentimento di ansia legato alla società globale.

Figura 1 - Gli indici dell'insicurezza in Italia (valori % di persone che affermano di sentirsi «frequentemente» preoccupate su ciascun aspetto, per sé e per la propria famiglia - Serie storica)



*Insicurezza globale*, % di persone che si sono dette «frequentemente» preoccupate per almeno una fra queste quattro questioni: a) ambiente e natura; b) sicurezza alimentare; c) guerre; d) globalizzazione.

*Insicurezza economica*, % di persone che si sono dette «frequentemente» preoccupate per almeno una fra queste quattro questioni: a) soldi per vivere; b) pensione; c) disoccupazione; d) risparmi.

*Insicurezza legata alla criminalità*, % di persone che si sono dette «frequentemente» preoccupate per almeno una fra queste quattro questioni: a) furti in appartamento; b) furto dei mezzi di trasporto; c) scippi e borseggi; d) aggressioni e rapine.

Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

- 2) *L'insicurezza legata alla criminalità*. Questo sentimento, per converso, coinvolge il numero meno elevato di persone, pur facendo registrare un significativo 41%: appena due punti in meno rispetto al dato del 2007. A questo proposito va ricordato come il biennio

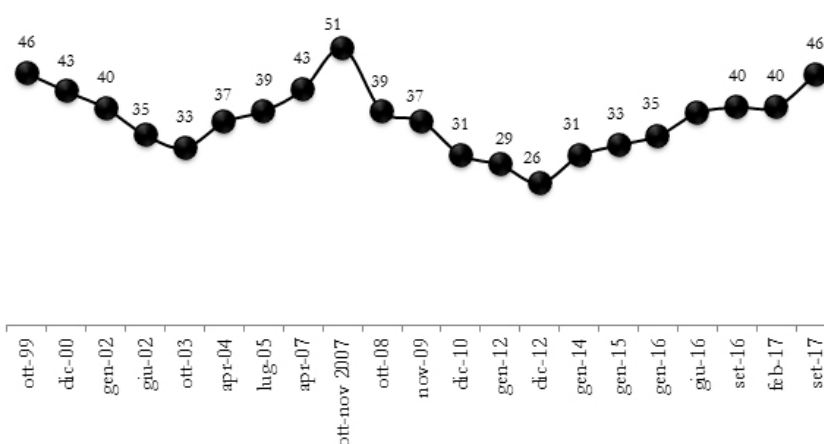
2007-2008 sia caratterizzato da una sensibile impennata dell'insicurezza connessa all'intreccio tra (micro)criminalità e presenza straniera. La questione dei migranti è infatti centrale rispetto alle dinamiche qui analizzate, per una duplice ragione. Da un lato è un fenomeno antico, ma strettamente connesso al processo di globalizzazione. Dall'altro è oggetto di discussione nel dibattito politico, alimentando la retorica di tipo populista che ruota attorno alla questione della difesa dei confini, intrecciandosi a formule neonazionaliste e ad approcci sovranisti. In quel biennio oltre una persona su due affermava di aver percepito, nei cinque anni precedenti l'intervista, un aumento della criminalità nella propria zona di residenza. Sebbene il trend complessivo dei reati non facesse registrare, nello stesso periodo, significative variazioni. Tale apprensione rifletteva invece una significativa presenza, sui mezzi di comunicazione, di fatti connessi alla microcriminalità.

A questo proposito l'Osservatorio di Pavia registra, in particolare nel secondo semestre del 2007, un picco di quasi 3.500 «notizie di reato» fornite dalle edizioni di prima serata dei sei principali telegiornali nazionali delle reti Rai e Mediaset, che nei quattro semestri del 2005 e del 2006 si erano invece mantenute intorno alle (o al di sotto delle) duemila notizie<sup>3</sup>. In questa fase l'associazione fra percezione sociale e rappresentazione mediatica dei fatti criminali è resa ancora più calda dal fattore politico, visto che la campagna elettorale che porta al voto del 2008 si gioca, in misura rilevante, sui temi della sicurezza legata all'incolumità fisica veicolata dalla criminalità. E sulla connessione tra criminalità e fenomeno migratorio. In quegli stessi mesi la quota di persone che ritengono gli immigrati un «pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza» raggiunge il suo massimo storico, superando il 50% (Bordignon, Ceccarini e Turato, 2015) (figura 2).

Nei dieci anni successivi il clima d'opinione si è notevolmente raffreddato, e le paure dei cittadini si sono sensibilmente ridimensionate. Questo si lega, come si vedrà in seguito, anche all'emergere di altre fonti di inquietudine, soprattutto in riferimento alla dimensione economica, che hanno messo in secondo piano – nell'ideale graduatoria delle paure – i temi della sicurezza e dell'immigrazione.

<sup>3</sup> Per l'analisi dell'intreccio fra percezione, rappresentazione (mediatica) e realtà, in merito all'insicurezza collegata alla criminalità, si rimanda, ancora una volta, alle diverse edizioni del *Rapporto sulla sicurezza in Europa*, realizzato da Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis.

Figura 2 - Immigrazione e ordine pubblico. Quanto si direbbe d'accordo con la seguente affermazione? «Gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle persone» (valori % di quanti si dicono «moltissimo» o «molto» d'accordo - Serie storica)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, settembre 2017 (Base: 1.011 casi).

Ciò ha reso meno stretto, nella percezione sociale, il binomio tra le due questioni. E così è stato, almeno, fino al 2012, visto che in seguito il trend sembra essersi parzialmente invertito. In corrispondenza delle numerose ondate di sbarchi sulle coste dell'Italia meridionale – ma anche della progressiva emersione del terrorismo fondamentalista in diversi paesi d'Europa – il numero di persone che vede con sospetto la presenza straniera è tornato a crescere, per attestarsi nel corso del 2017 intorno al 46%. Se la campagna elettorale del 2013 aveva visto sullo sfondo le problematiche connesse alla gestione/contenimento dei flussi, l'«uso» politico del tema dell'immigrazione sembra essere nuovamente incentivato dall'avvicinarsi del voto del 2018. Anche nella fase più recente, del resto, a preoccupare, sul fronte della criminalità, è la cosiddetta microcriminalità, che ha però un forte impatto sull'opinione pubblica e, con maggiore frequenza, vede coinvolte persone di origine straniera (come nel caso dei furti). Nello specifico il 29% degli ita-

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini

liani teme di subire un furto in casa: è il tipo di reato che, in modo trasversale nella comparazione decennale, genera maggiore inquietudine (e peraltro aumenta di sei punti percentuali se confrontato con il dato del 2007).

- 3) *L'insicurezza economica*. A far segnare le variazioni più rilevanti, nel periodo di osservazione, sono invece le insicurezze di tipo economico. Il 2007, del resto, rappresenta un vero e proprio spartiacque nella recente storia globale: nell'estate di quell'anno prende avvio, negli Usa, la crisi dei mutui *subprime*, che innescherà l'esplosione della crisi economica e finanziaria globale. In Italia, essa si manifesterà in modo evidente soprattutto a partire dal 2011, producendo peraltro una fase di marcata instabilità anche sotto il profilo politico-istituzionale, sulla quale si ritornerà nel prossimo paragrafo. È nel corso dell'anno successivo che l'indice sintetico calcolato da Demos fa registrare la progressione più evidente. Mantenutosi negli anni precedenti poco sopra il 60%, nel 2012 sale prima al 73 e poi al 79% (arrivando quasi a pareggiare il valore dell'indice sull'insicurezza globale). Alla fine dell'anno le paure economiche non solo fanno registrare il loro punto più elevato, ma sembrano fare da traino all'insicurezza generale (e generalizzata): tutti gli altri tipi di insicurezza crescono, infatti, nello stesso periodo. Gli anni successivi mostrano un lento, ma costante declino dell'insicurezza economica, interrotto proprio nel 2017, quando l'indice torna a salire, anche se di soli tre punti rispetto all'anno precedente. Nel confronto con il 2012, tuttavia, l'orizzonte economico delineato dalle risposte degli intervistati sembra essere notevolmente migliorato, con una riduzione di ben diciannove punti nel numero di persone preoccupate in riferimento alla sfera economica. Fra queste a generare maggiore inquietudine sono: l'eventualità di non avere o di perdere la pensione (38%); di perdere o non trovare un posto di lavoro (37%), di non avere abbastanza soldi per vivere (37%). Del resto, nonostante i timidi segnali di ripresa esibiti dagli indicatori macro-economici, le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro sono ancora profonde e sentite all'interno delle famiglie. Le lacerazioni prodotte dalla crisi globale appaiono ancora visibili su almeno tre dimensioni:
- a) *Difficoltà lavorative nelle famiglie*. Nel 25% dei casi nella famiglia dell'intervistato è presente almeno una persona che ha perso il posto di lavoro nel corso dell'ultimo anno (figura 3). Per una quota appena inferiore di famiglie (21%) qualcuno è stato messo in cassa

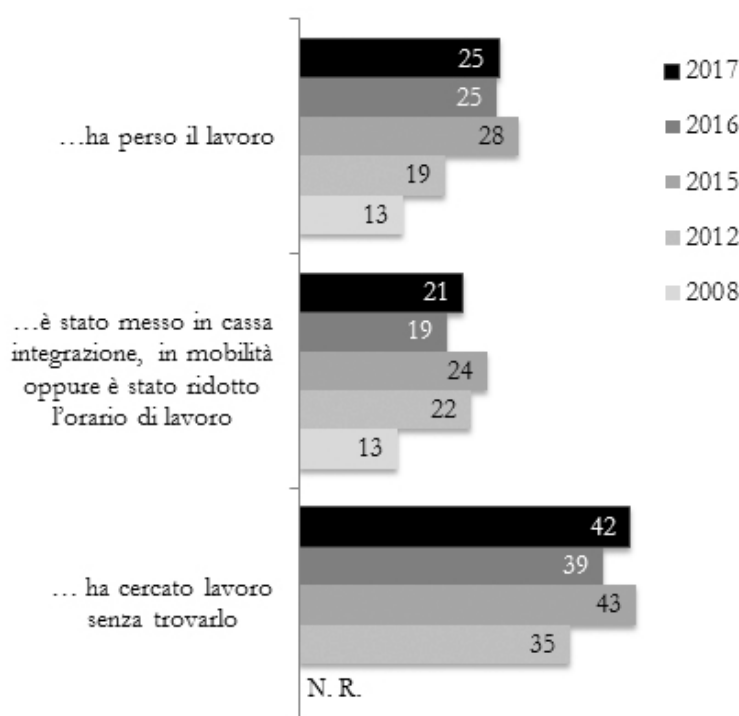


integrazione, in mobilità, oppure ha visto ridotto il proprio orario di lavoro. Il 42% delle persone ha almeno un familiare che ha cercato lavoro senza trovarlo: tre punti percentuali in più rispetto all'anno precedente. A dichiararlo sono in maggioranza i giovani tra i venticinque e i trentaquattro anni: il 54%, con oltre dieci punti in più della media generale;

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini

Figura 3 - L'impatto della crisi sulle famiglie. Ci può dire se nella sua famiglia, nell'ultimo anno, qualcuno... (valori % di quanti rispondono «Sì» - Serie storica)



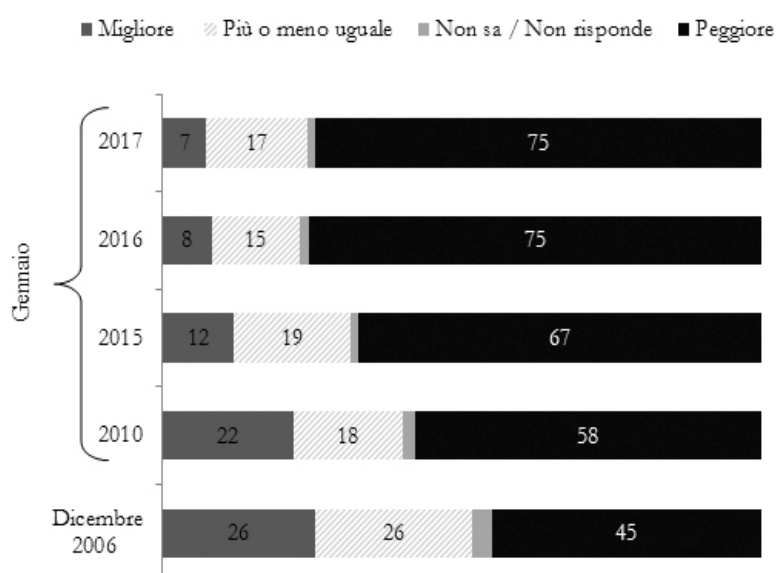
Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

- b) *ripercussioni sul futuro dei giovani.* Il futuro dei figli preoccupa, in generale, metà della popolazione italiana. Non solo: tre intervistati su quattro pensano che i giovani avranno, negli anni a venire, una situazione sociale ed economica peggiore rispetto a quella delle generazioni che li hanno preceduti (figura 4). La percezione

di un gap generazionale, in termini di prospettive, ha raggiunto nella fase recente la massima intensità: era il 45% circa dieci anni fa, all'inizio del 2017 si attesta intorno al 75%.

RPS

Figura 4 - Il futuro dei giovani. Secondo lei i giovani di oggi avranno nel prossimo futuro una posizione sociale ed economica migliore, più o meno uguale o peggiore rispetto a quella dei loro genitori? (valori % - Serie storica)



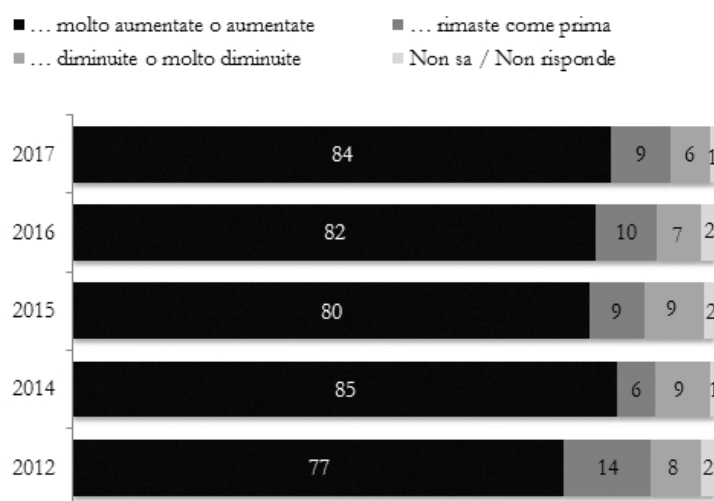
Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

- c) *Disuguaglianze sociali percepite*. Ma la forbice registrata dal sondaggio non riguarda esclusivamente il rapporto tra generazioni quanto, più in generale, la distribuzione della ricchezza, e delle opportunità, all'interno della società. Continua a crescere la percentuale di coloro che avvertono un divario sempre maggiore tra chi ha poco e chi ha molto in Italia (figura 5). Nell'arco temporale considerato più di otto intervistati su dieci dichiarano di aver percepito un aumento delle disuguaglianze economiche. Tale dato era già elevato nel 2012 (77%) – anno in cui l'incertezza economica ha toccato il suo massimo –, ma dal 2014 si mantiene stabilmente sopra

l'80%. In particolare il 43% ritiene che le disuguaglianze siano «molto aumentate»: era il 28% cinque anni prima.

Nonostante i segnali di una lieve ripresa e il lento (e spesso contestato) calo dei tassi di disoccupazione, nonostante il parziale arretramento dell'insicurezza sociale, gli stessi dati demoscopici mettono dunque in evidenza come gli effetti della *grande crisi* siano ancora lontani dal riassorbirsi. Anzi, il paesaggio sociale appare ancora caratterizzato da ferite profonde, che richiederanno del tempo per chiudersi. Ciò è particolarmente visibile in riferimento alla sfera economico-occupazionale, ancora caratterizzata da disagio diffuso e significative sacche di esclusione sociale.

Figura 5 - L'andamento delle disuguaglianze. Secondo Lei, in Italia, le differenze tra chi ha poco e chi ha molto negli ultimi dieci anni sono... (valori % - Serie storica)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Nel frattempo la crescente instabilità del quadro internazionale ha generato conseguenze che toccano la dimensione nazionale. Su tutti, i temi del terrorismo e dell'immigrazione hanno nutrito un'inquietudine, sul piano soggettivo, che sembra essere tornata nuovamente a crescere. Si delinea, di conseguenza, un quadro «critico» sotto il pro-

filo sociale che, come si vedrà, si rispecchia nelle tensioni che attraversano la sfera politica, nello specifico l'integrazione nel sistema e la legittimazione dei suoi attori istituzionali.

RPS

### 3. I cittadini e le istituzioni (italiane ed europee)

Se si considera l'evoluzione degli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle istituzioni (grosso modo) nello stesso decennio preso finora in esame, emerge in modo altrettanto chiaro il significativo incremento della sfiducia in riferimento alla sfera politico-istituzionale (tabella 1)<sup>4</sup>. Si tratta, tuttavia, di una progressione che va ad aggravare un quadro già in partenza critico. Già nel 2006, prima dell'avvio di quella fase definita della *grande crisi*, gli indicatori relativi alle principali istituzioni politiche e sociali segnalavano una sfiducia diffusa e trasversale. Del resto gli allarmi sulla diffusione di democrazie «scontente» (Pharr e Putnam, 2000) si registrano ormai da tempo. E in questo scenario, che investe le democrazie europee come quelle di più recente formazione, l'Italia ha sempre costituito un caso esemplare, almeno dalla transizione dei primi anni novanta e l'ingresso nella (cosiddetta) seconda Repubblica.

Da questa angolatura è possibile concludere che l'ultimo decennio ha semplicemente allargato una frattura che già in precedenza appariva ormai difficile da ricomporre. In particolare la nuova crisi politico-istituzionale intervenuta dal 2011 ha avviato una nuova transizione nella quale le «questioni» sul tavolo appaiono le stesse emerse vent'anni prima. Le elezioni del 2013, così, hanno costituito un autentico «salto nel voto» (Diamanti con Bordignon e Ceccarini, 2013), inaugurando una fase di acuta incertezza e instabilità politica. Il referendum costituzionale del 2016, invece che costituire una via d'uscita dalla crisi, ha spinto il sistema politico italiano ancora più a fondo in una vera e propria spirale di incertezza (Ceccarini e Bordignon, 2017). Se si escludono le forze dell'ordine (71%) e la scuola (54%), tutte le istituzioni riconducibili alle dimensioni pubblica risultano al di sotto della soglia della maggioranza assoluta, per quanto attiene al livello di

<sup>4</sup> I dati sulla fiducia nelle istituzioni riportati in questa sezione sono tratti dalla XIX edizione del Rapporto sugli italiani e lo Stato, realizzato da Demos & Pi per «La Repubblica». La rilevazione è stata condotta da Demetra con metodo *mixed-mode* (Cati-Cami-Cawi), nel periodo 12-16 dicembre 2016.

fiducia riscosso presso gli italiani. Le istituzioni locali ottengono il sostegno di una componente più ampia di cittadini, rispetto a quelle centrali, ma comunque non superano la quota di quattro persone su dieci, nel caso dei Comuni (39%), l'istituzione più vicina al cittadino, mentre per le Regioni si scende addirittura al 27%, con una flessione di ben undici punti in due soli lustri. La politica locale, d'altronde, e quella regionale in particolare, è stata spesso oggetto di scandali di diversa natura, nel periodo di osservazione.

*Tabella 1 - La fiducia nelle istituzioni: serie storica. Quanta fiducia prova nei confronti delle seguenti organizzazioni, associazioni, gruppi sociali, istituzioni? (percentuali, al netto delle non risposte, di chi ha affermato di avere molta o moltissima fiducia)*

	2016	2006	Diff. 2016-2006
Forze dell'ordine	71	71	0
Scuola	54	56	-2
Presidente della Repubblica	49	60	-11
Comuni	39	43	-4
Magistratura	38	42	-4
Unione europea	28*	52	-24
Regioni	27	38	-11
Stato	25*	35	-10
Associazioni degli imprenditori	22	26	-4
Cgil/Cisl-Uil (i sindacati confederali)	16/14	26	-10/12
Banche	14	20	-6
Parlamento	11	24	-13
Partiti	6	12	-6

\*Dati rilevati nel mese di gennaio 2017.

Fonte: Sondaggio Demos per «La Repubblica», dicembre 2016 (Base: 1.208 casi).

La riduzione delle risorse, che si riflette sulle misure di intervento sul territorio da parte di queste istituzioni, alimenta atteggiamenti critici. Ma il quadro è ancora più sfavorevole se si prendono in esame le valutazioni degli italiani in merito alle istituzioni centrali. Lo Stato, nel suo complesso, riscuote la fiducia di appena un italiano su quattro, con una flessione di ben dieci punti tra il 2006 e il 2016. Poco più di una persona su dieci afferma di riporre fiducia nei confronti del Parlamento, l'istituzione fondamentale della rappresentanza democratica, con una contrazione di ben tredici punti negli ultimi dieci anni. I partiti, che già partivano da un livello piuttosto basso, dimezzano i propri consensi, passando dal 12 al 6% (ma l'indicatore, se si considera l'intera serie storica, ha toccato un minimo del 4%).

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Cecarini

Il fenomeno di ancora maggior rilievo, intervenuto negli anni recenti, riguarda la crescita della sfiducia nei confronti delle istituzioni sovranazionali di riferimento per gli italiani: quelle europee. Si tratta di un fatto del tutto nuovo, se si considera che in passato l'Italia figurava tra i paesi più europeisti del continente. Fino alla fine degli anni novanta l'Europa appariva come un «treno» al quale rimanere agganciati: l'unione economica e monetaria un club virtuoso del quale l'Italia ambiva a far parte. L'Europa era inoltre vista come ancoraggio per le istituzioni nazionali: un *vincolo esterno* per l'assunzione di decisioni politiche «virtuose» e per imboccare indirizzi di riforma che, altrimenti, difficilmente sarebbero stati perseguiti (Diamanti e Bordignon, 2002).

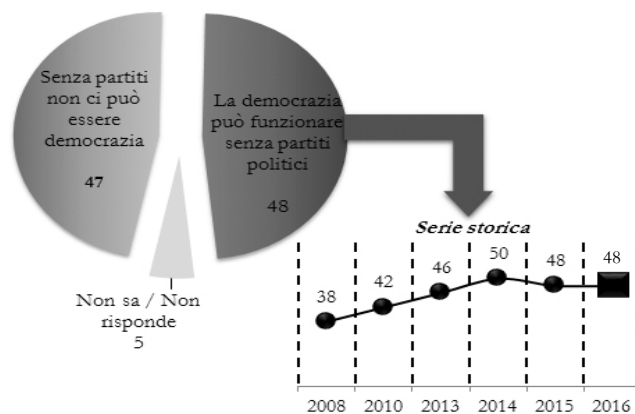
Tuttavia, a partire dagli anni duemila, in particolare dopo l'introduzione della moneta unica, si è assistito a un rapido declino dell'euroentusiasmo. Ancora nel 2006 oltre la maggioranza assoluta dei cittadini italiani si diceva vicina alle istituzioni di Bruxelles e di Strasburgo. Negli ultimi dieci anni, però, la fiducia nell'Ue è scesa al 28%: si tratta, con un saldo negativo di ben ventiquattro punti, del declino più marcato nella lista di tutte le istituzioni sondate.

All'inizio del 2017, in corrispondenza dei festeggiamenti per i sessant'anni dei Trattati di Roma, che segnarono la nascita della casa comune europea, appena il 45% degli italiani ritiene che «nonostante i suoi difetti di oggi, il progetto dell'Ue sia ancora importante e debba essere rilanciato». Una quota quasi pari, per contro, è composta dagli eurodelusi: persone che credevano nel percorso avviato dai trattati, ma, visto come è stato realizzato, pensano che non abbia più senso (38%). La quota residua – il 16 % – è invece formata da persone che non hanno mai creduto nell'Europa unita. In questo scenario la spinta verso l'abbandono, materializzatasi nel discorso politico di partiti e movimenti sorti in diversi paesi, è forte e visibile. Dal Regno Unito si allarga all'Europa continentale. In Italia circa quattro persone su dieci si dicono pronte all'uscita: dall'Unione (39%) e dall'euro (44%).

Se si riassume in un indice sintetico la fiducia degli italiani nei confronti delle istituzioni politiche (Comuni, Regioni, Ue, Stato, presidente della Repubblica, Parlamento, partiti), emergono indicazioni molto nette circa la forza e il trend del nesso fiduciario tra i cittadini e la dimensione politico-istituzionale. La fiducia coinvolge infatti, mediamente, poco più di una persona su quattro e, nonostante una lieve risalita tra il 2014 – quando aveva toccato il punto più basso – e il 2016, fa segnare una contrazione degna di nota rispetto a dieci anni prima, quando riguardava ancora una persona su tre (33% nel 2007).

Questo tipo di sentimenti non investono la democrazia *tout court*, ma indubbiamente segnalano come la democrazia (rappresentativa) conviva con tensioni molto forti al proprio interno, che investono le sue istituzioni e le sue tradizionali infrastrutture: su tutte i partiti politici. La democrazia rimane la cornice, il confine dentro il quale i cittadini continuano a «pensare» il sistema politico italiano. Il *cittadino critico* (Norris, 1999), che si muove nello spazio delle democrazie occidentali, pur offrendo un supporto limitato alle istituzioni politiche e di governo, e mostrandosi insoddisfatto sulle loro *performance*, non mette in dubbio i fondamenti della democrazia. Detto in altre parole, la maggioranza dei cittadini continua a far propria l'«ipotesi Churchill»<sup>5</sup>, pensa cioè che la democrazia sia ancora la «peggiore forma di governo», ad eccezione di tutte le altre. È così, almeno, per sette persone su dieci, che valutano la democrazia «preferibile a qualsiasi altra forma di governo» (69%): un po' meno rispetto a quanto si registrava qualche anno fa. Ma le preferenze per un regime autoritario rimangono circoscritte al (pur significativo) 17% della popolazione, mentre gli indifferenti sono il 14%. L'ampia adesione ai valori democratici lascia tuttavia molti margini di incertezza su quale modello di democrazia sia preferibile e auspicabile per l'Italia.

Figura 6 - La democrazia senza partiti. Con quale di queste affermazioni si direbbe maggiormente d'accordo? (valori %)



Fonte: Sondaggio Demos per «La Repubblica», dicembre 2016 (Base: 1.208 casi).

<sup>5</sup> La formula è ripresa da Rose e Mishler (1998).

Ciò nondimeno si sono aperti varchi nella democrazia rappresentativa, sfidata da molteplici forme di *direttismo* e di *populismo* che tendono a rivendicare una democrazia «più democratica» (dal loro punto di vista). Al contempo mettono in discussione i suoi meccanismi e i suoi attori fondamentali. Basti pensare ai partiti, la principale «infrastruttura democratica» novecentesca: quasi una persona su due (48%) ritiene che la democrazia possa «farne a meno» (figura 6). Una convinzione – quest’ultima – cresciuta a partire dal 2013. Non a caso l’anno che vede la straordinaria affermazione di un *non-partito* (il Movimento 5 stelle), che immagina una diversa democrazia: diretta e centrata sulla rete. Da allora si sono moltiplicate le incognite sulle traiettorie del sistema politico italiano, complicate dall’esito del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016.

#### 4. Insicurezza, (s)fiducia nelle istituzioni e voto populista

Ma quale relazione esiste tra l’insicurezza, nelle sue diverse facce, la sfiducia nelle istituzioni democratico-rappresentative e il «voto populista»?

Questo quarto paragrafo concentrerà l’analisi su due principali riferimenti istituzionali, a livello nazionale e sovranazionale:

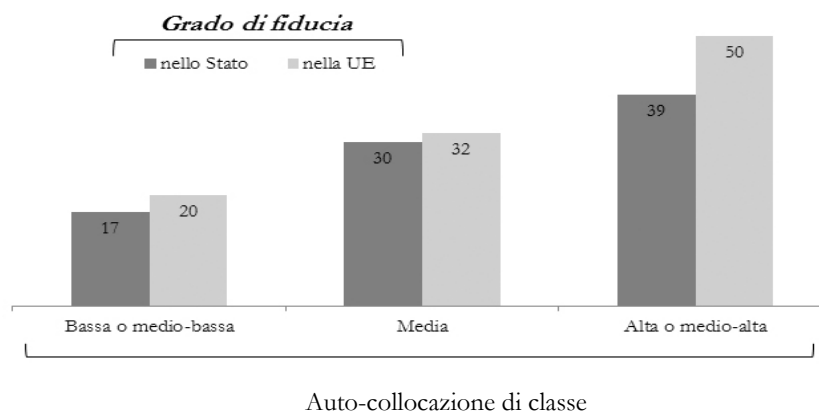
- 1) lo Stato, struttura di base di una comunità politica nazionale, in questo caso quella italiana, a differenza del governo (che detiene il potere esecutivo) o del Parlamento (potere legislativo) si configura come un’entità certamente politica ma, in un certo senso, distaccata dai partiti e, quindi, non del tutto esaurita dalla *politics* intesa come ricerca del consenso. L’apparato statale, con i suoi organismi burocratico-amministrativi, allo stesso tempo, non è direttamente identificabile con la maggioranza politica di governo in carica al momento delle interviste. Si tratta di una distinzione particolarmente utile ai fini dell’analisi;
- 2) l’Ue rappresenta, invece, un altro tipo di *polity* rispetto allo Stato-nazione. Essa costituisce un riferimento cruciale e una cornice ormai ineludibile per l’attività politica ed economica degli Stati membri. Presenta il carattere di una unione *sovranazionale* che, a sua volta, si differenzia da quello di altre *organizzazioni internazionali*, al cui interno gli Stati sono legati da un diverso modello di relazione, meno vincolante e con un inferiore grado di integrazione.



Si tratta quindi di due riferimenti istituzionali di particolare interesse, entro e oltre i confini della *polity* nazionale, che possono essere assunti come indicatori fondamentali del nesso tra cittadini e istituzioni. Inoltre la questione delle «paure» verrà messa in relazione agli orientamenti elettorali, al fine di verificare l'esistenza di un intreccio tra la sindrome dell'insicurezza e il voto populista.

*L'insicurezza economica.* Se, come già verificato, la fiducia verso lo Stato e nella Ue viene accordata da circa un cittadino italiano su quattro (25% per lo Stato, 28% per la Ue), è interessante notare una netta differenza in questo orientamento tra quanti si considerano appartenenti alla classe sociale «alta o medio-alta» rispetto a quelli che invece ritengono di essere parte dello strato «basso o medio-basso» della società (figura 7).

*Figura 7 - Fiducia nello Stato e nella Ue in base alla auto-collocazione di classe degli intervistati (valori % di quanti dichiarano di avere molta o moltissima fiducia nello Stato e nella Ue)*

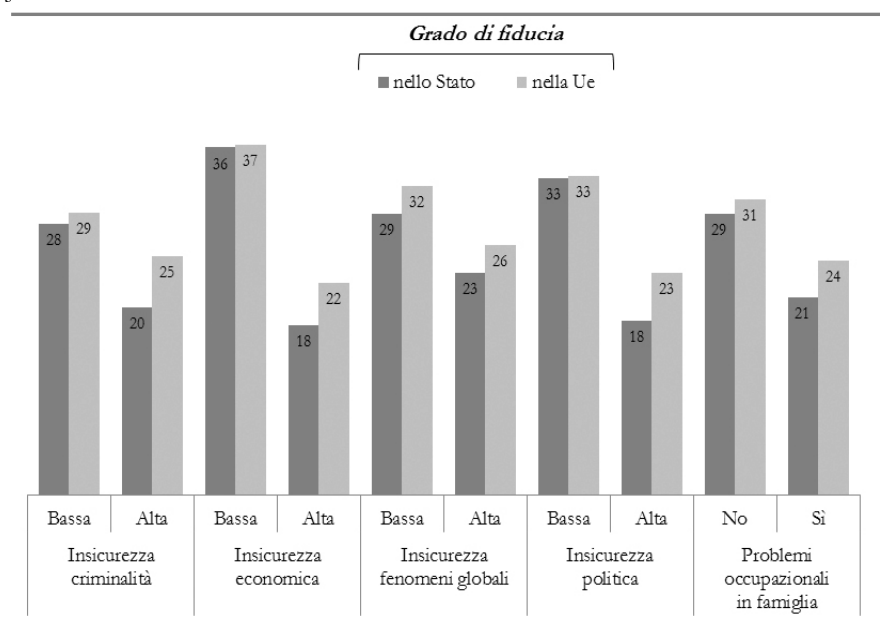


*Fonte:* Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Ha fiducia nello Stato il 39% e nella Ue il 50% di quanti si (auto) collocano nella parte alta della scala sociale. Va precisato che questo segmento ha un peso molto limitato nella società – circa il 6% –, quindi altrettanto limitato è l'impatto sul tasso complessivo di fiducia, che rimane molto ridotto. La grande maggioranza dei cittadini espri-

me infatti un atteggiamento diverso. Meno di uno su tre, tra chi si definisce «ceto medio», accorda fiducia allo Stato (30%) e all'Europa (32%). In particolare la fiducia scende ancor di più, al 17 e al 20% rispettivamente, tra coloro che si definiscono cittadini di «ceto basso o medio-basso». Il supporto alla comunità politica nazionale ed europea varia dunque in base alla (auto)collocazione dei cittadini nella stratificazione sociale, evocando i termini di quella rappresentazione dicotomica della realtà – *popolo vs. élite* – che costituisce un elemento cardine della retorica populista. Anche altri indicatori di inclusione/esclusione di natura economica si connettono ai diversi livelli di integrazione politica. La percezione di vivere una situazione di disagio economico meno elevato si associa a un maggior grado di fiducia nello Stato, doppio rispetto a chi sta sperimentando situazioni di particolare insicurezza economica (figura 8) (36% *vs.* 18%). Simile è la relazione che si registra in rapporto alla fiducia nella Ue (37% *vs.* 22%).

Figura 8 - Sentimento di fiducia nello Stato e nella Ue in base alla percezione di vari tipi di insicurezza e alla presenza di problemi occupazionali nella famiglia dell'intervistato (valori %, in base al livello di insicurezza e alla presenza di problemi occupazionali in famiglia, di quanti dichiarano di avere molta o moltissima fiducia nello Stato e nella Ue)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Indubbiamente questo atteggiamento rimanda a un problema di *responsiveness*, ad aspettative deluse in termini di misure di protezione sociale o più semplicemente verso politiche efficaci nel contrastare gli effetti della crisi economica: a livello di «sistema», ma ancor prima a livello personale o familiare.

*L'immigrazione come minaccia.* È possibile osservare lo stesso modello di relazione con l'orientamento verso le due istituzioni considerate nel momento in cui si prendono in esame gli atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione. Ovvero tra i cittadini che ritengono la presenza degli immigrati una minaccia – per l'occupazione o per ragioni di sicurezza, ma anche come sfida alla cultura e alle tradizioni nazionali – il grado di fiducia nello Stato si presenta dimezzato rispetto a quanti, invece, fanno osservare un orientamento di apertura (o comunque di minore diffidenza) verso la presenza straniera.

La questione immigrazione si pone dunque al crocevia tra integrazione politica e sociale. E il suo uso nella retorica populista indebolisce il legame comunitario e alimenta sentimenti di distanza non solo verso gli immigrati, ma anche dalle istituzioni politiche.

*Fiducia istituzionale e paure.* Se vengono presi in esame ulteriori indici di insicurezza, come quello relativo ai problemi legati alla globalizzazione – la sicurezza alimentare, il deterioramento ambientale, i conflitti geopolitici ecc. – oppure al rischio di essere coinvolti in episodi di criminalità, il nesso tra insicurezza e paura emerso in precedenza non cambia di segno. Il timore per la propria incolumità fisica, l'inquietudine e lo spaesamento globale si legano al senso di alienazione politica e alla lontananza dai riferimenti istituzionali, componendo una miscela di atteggiamenti improntata alla dis-integrazione del cittadino con il suo mondo vitale e la sua comunità.

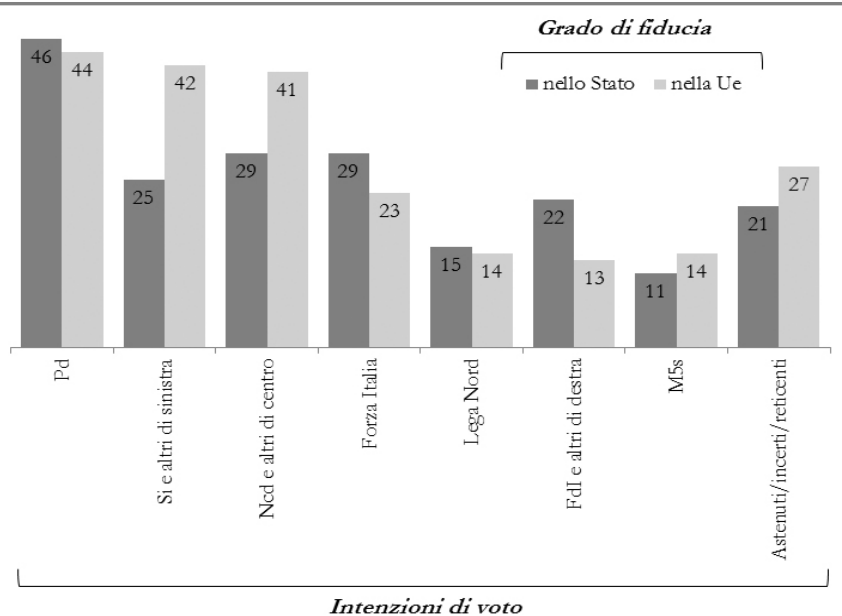
*Orientamento di voto.* L'esame delle intenzioni di voto mette ulteriormente a fuoco le prospettive emerse fin qui. Sebbene il populismo non possa essere concepito come una variabile dicotomica – che consenta di distinguere, in assoluto, partiti populistici e partiti non populistici –, due formazioni in particolare, nello scenario italiano, hanno interpretato in modo più deciso la critica alle istituzioni, adottando una prospettiva anti-sistema: il Movimento 5 stelle e la Lega Nord (Tarchi, 2015). Questi stessi attori, più di altri, sono stati ricondotti dagli osservatori politici al fenomeno populista. La base di questi stessi partiti

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini

(o *non-partiti*), nelle indagini prese in esame, tende a coincidere con le aree di maggiore «freddezza» istituzionale (figura 9). Tra gli elettori dei partiti di Grillo e di Salvini si registra un livello di fiducia decisamente più contenuto rispetto alla media, in relazione sia allo Stato, sia all'Ue: se la fiducia media nello Stato si attesta al 25%, essa scende al 15% per gli elettori della Lega Nord e addirittura all'11 nel caso degli elettori del Movimento 5 stelle; se il nesso fiduciario con l'Ue coinvolge il 28% degli italiani, entrambi gli elettorati presentano un livello di fiducia pari alla metà (14%).

Figura 9 - Fiducia nello Stato e nella Ue in base alle intenzioni di voto (valori %, in base alle intenzioni di voto, di quanti dichiarano di avere molta o moltissima fiducia nello Stato e nella Ue)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Dietro questo processo di scollamento tra i cittadini e i principali ancoraggi istituzionali nazionali e sovranazionali si scorge un sentimento di incertezza diffuso, che si associa alla sfiducia e contribuisce alla spiegazione degli orientamenti di voto (tabella 2). Nello specifico gli elettori della Lega Nord si distinguono per avvertire maggiormente la minaccia della criminalità (52%). La paura, su questo fronte, è un sen-

timento che segna la cultura politica di destra. Risulta sensibilmente più contenuta tra gli elettori di sinistra, mentre si attesta intorno al valore medio presso la base del Movimento 5 stelle (40%).

*Tabella 2 - Sentimento di insicurezza dei cittadini italiani in base alle intenzioni di voto e alla categoria socio-professionale di appartenenza (valori % degli indici di insicurezza, in base alle intenzioni di voto e alla categoria socio-professionale)*

	Indice di insicurezza		
	Economica	Legata alla criminalità	Globale
<i>Tutti</i>	63	41	76
<i>Intenzioni di voto</i>			
Pd	47	36	75
Sin. Italiana-Sel e altri di sinistra	64	33	75
Ncd-Sc-Udc e altri di centro	62	34	74
Forza Italia	72	50	79
Lega Nord	78	52	78
M5S	68	40	82
Altri partiti	76	17	84
Astenuti, reticenti	62	42	73
<i>Categoria socio-professionale</i>			
Operaio	76	39	83
Tecnico, impiegato, dirigente, funzionario	59	41	70
Libero professionista	63	41	74
Lavoratore autonomo, imprenditore	68	35	83
Studente	52	38	70
Casalinga	74	50	80
Disoccupato	79	44	78
Pensionato	50	43	78
Altro	62	28	59

*Fonte:* Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

I timori legati alle questioni di natura economica presentano una maggiore trasversalità, ma dal punto di vista politico toccano i picchi di maggiore intensità proprio tra gli elettori della Lega Nord (78%), di Forza Italia (72%) e del Movimento 5 stelle (68%). Nell'elettorato di quest'ultimo partito si registra anche il livello più intenso di insicurezza

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Cecarini

za globale: esso coinvolge l'82% della base grillina. Tuttavia si tratta di valori appena più elevati rispetto a quelli registrati a destra – 79% nel caso di Forza Italia, 78% per la Lega Nord – e comunque non molto lontani da una media generale del 76%, a ribadire la sostanziale trasversalità politica dell'inquietudine globale. Infatti, solo qualche punto più in basso figurano i partiti di centro e di sinistra che, come si è visto in precedenza, esibiscono un spirito istituzionale più solido e, forse anche per questo, si sentono in maggiore sintonia con la comunità politica di riferimento (e risentono meno della minaccia globale).

Questi stessi dati mostrano inoltre, in modo evidente, quanto il problema dell'incertezza, nel suo assieme, segni complessivamente la società. L'insicurezza, in particolare nella sua faccia economica e globale – dimensioni che si intrecciano, senza arrivare a coincidere –, investe, seppur con diverse gradazioni, tutte le categorie sociali (e socio-professionali). La sfiducia nelle istituzioni raggiunge le forme più acute tra i soggetti più insicuri, ma, a sua volta, è un «dato» che tocca anche le componenti meno caratterizzate da sentimenti di insicurezza.

### 5. Conclusioni

È sicuramente difficile stabilire nessi e concatenazioni causali tra i fenomeni considerati, né questo era l'obiettivo del presente lavoro. Ma sfiducia istituzionale, senso di incertezza sui vari fronti, orientamenti di voto verso quei partiti che più di altri, nel dibattito pubblico, sono definiti populistici costituiscono elementi legati da relazioni piuttosto evidenti.

Ciò nondimeno la (s)fiducia nelle istituzioni sembra alquanto diffusa anche nel ceto medio (ristrettosi rispetto al periodo pre-crisi) e in una componente considerevole di quanti ritengono di appartenere al (ristrettissimo) ceto superiore. Così avviene per il senso di incertezza globale, che appare decisamente trasversale alle categorie socio-professionali. A questi elementi va aggiunto l'interclassismo della base dei partiti, compresi quelli che più di altri adottano uno stile retorico populista e su quei contenuti fondano la propria identità politica.

La «sindrome della stanchezza democratica» (van Reybrouck, 2015) che tocca le democrazie «mature», ma anche quelle di più recente formazione, sembra essere parte di un'onda lunga che «precede», sul piano temporale, l'avvio della crisi economica: investe strati diversi della società e anche paesi caratterizzati da un livello di sviluppo e di

crescita economica molto diversi tra loro. Allargando lo sguardo ad altre realtà europee va ricordato ad esempio che Germania e Austria hanno visto crescere, alle ultime elezioni politiche nazionali, le forze della destra radicale (e populista). A testimonianza di come, anche in realtà che soffrono meno le ripercussioni della crisi economica globale, i sentimenti di inquietudine si sviluppano egualmente e si manifestano in occasioni elettorali, alimentati dalla tematica del fenomeno migratorio.

Al di là dei dati demoscopici presentati nelle pagine precedenti e dei casi nazionali appena menzionati va detto che a cavallo del nuovo millennio, ben prima dell'esplosione della *Global financial crisis*, la letteratura politologica si è concentrata sullo «stato» della democrazia rappresentativa e sulle trasformazioni intervenute nel rapporto tra società e politica. Diversi autori si sono soffermati sui processi di *individualizzazione* che si associano all'emergere di un *cittadino critico* (Norris, 1999); sulla delegittimazione degli attori politici tradizionali e istituzionalizzati (Eliasoph, 1998; Dalton e Wattenberg, 2000; Pharr e Putnam, 2000); sulla caduta del coinvolgimento civico (Putnam, 2004). Allo stesso modo le letture sulle democrazie occidentali hanno posto l'accento sui temi del «disincanto», del «declino», del «malessere», oppure della «sfiducia». Il riferimento è anzitutto alle modalità tradizionali di impegno e di inclusione politica, mediante il voto in primo luogo, oppure attraverso la partecipazione nelle organizzazioni tradizionali della rappresentanza, basate sulla delega e sulla *membership*.

Anche per questo è possibile affermare che la crisi sociale e il conseguente disagio economico generati dalla *Global financial crisis* abbiano fatto da detonatore alla questione populista, alimentando il senso di «svuotamento» delle democrazie nazionali. Sentimenti già visibili in precedenza, ma in parte rimasti latenti, che si sono poi manifestati in modo dirompente, contribuendo al montare dell'onda populista.

Le conseguenze connesse alla congiuntura economica configuratasi a partire dal 2007-2008 diventano quindi una variabile interveniente, tra le altre. Non possono essere intese come *la* variabile indipendente. Esse hanno semmai inasprito e alimentato *la grande crisi*, dandole maggiore visibilità e una spinta ulteriore. Hanno fornito argomenti aggiuntivi ad attori politici con tradizioni culturali e politico-ideologiche diverse, che vedono nella globalizzazione una minaccia.

Tali attori, in alcuni casi, sono riconducibili alla cultura di destra: rientrano in questa categoria i sovranisti e i sostenitori di formule neonazionaliste – quando non di «patrie» sub-nazionali – orientate alla costruzioni di muri (reali e simbolici).

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini

In altri casi la crisi economica ha stimolato la mobilitazione sul fronte di sinistra del tradizionale spettro politico, che si ispira a una visione partecipativa e «dal basso» della democrazia. Ma anche di quanti immaginano che «un altro mondo è possibile!» e, richiamandosi a principi egualitari, individuano nel «neoliberismo» il nemico da combattere (Steger, 2017, pp. 117-123).

Leader, movimenti, partiti molto diversi tra loro – addirittura agli antipodi se guardati attraverso le categorie di destra e di sinistra – si ritrovano quindi in un terreno indefinito, difficile da mappare attraverso le tradizionali categorie della politica, ma permeato da una radicale critica alla democrazia (rappresentativa), dal tentativo di «saltare» ogni genere di mediazione, dall'insofferenza verso qualsiasi tipo di corpo intermedio, anzitutto i partiti. Questi attori hanno nel mirino il palazzo della politica, con i suoi vizi e i suoi privilegi. Denunciano la separazione tra ogni genere di casta, di oligarchia, di élite, di establishment, di potere forte, da una parte, e, dall'altra, la gente «normale», la massa del popolo che lavora, soffre, vive la vita «reale».

Ad essere sotto accusa sono, di conseguenza, le stesse istituzioni della democrazia rappresentativa, in primo luogo gli Stati nazionali, indeboliti dai processi connessi alla globalizzazione. Ma anche gli organismi sovra-nazionali, su tutti l'Ue, il cui ruolo nella definizione delle politiche comunitarie ha ulteriormente ridotto i margini d'azione della politica, all'interno dei singoli Stati. Le istituzioni europee, così, non solo sono chiamate sul banco degli imputati della crisi economica, ma sono percepite come lontane e poco comprensibili, perché ritenute autoreferenziali e poco controllabili: in sintesi, affette da *deficit democratico*. Vengono talvolta considerate persino nocive alla democrazia nazionale, nel momento in cui imbrigliano le scelte dei governi e impongono regole ai paesi membri. Diventando, anche per questa ragione, un bersaglio privilegiato del populismo (Bordignon, 2018).

Il *cittadino critico*, in questo modo e in questo mondo, finisce per sentirsi sempre più solo, e sempre più lontano dal «sistema». Ma il sostegno alla democrazia, la legittimazione dei suoi attori e la fiducia nei loro confronti sono risorse fondamentali per il buon funzionamento di una *polity*. Sono risorse di cui la democrazia non può fare a meno. Recuperare questa dimensione è la *grande sfida* posta dalla *grande crisi*.



*Riferimenti bibliografici*

- Bordignon F., Ceccarini L. e Turato F., 2015, *Migranti e cittadinanza al tempo delle crisi globali*, «la Rivista delle Politiche Sociali», pp. 185-203.
- Bordignon F., 2018, *Euroscetticismo e rinnovamento delle istituzioni*, in Aa.Vv., *Popoli, populismi e democrazia*, Istituto Rezzara, Vicenza, pp. 75-89.
- Ceccarini L. e Bordignon F., 2017, *Referendum on Renzi: The 2016 Vote on the Italian Constitutional Revision*, «South European Society and Politics», pp. 1-22.
- Dalton R.J. e Wattenberg M.P. (a cura di), 2000, *Parties Without Partisans: Political Chance in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- De Petris A. e Poguntke T. (a cura di), 2015, *The Anti-Party Parties in Europe*, Luiss University Press, Roma.
- Diamanti I. (con Bordignon F. e Ceccarini L.), 2013, *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I. e Bordignon F., 2002, *Gli italiani si riscoprono euroentusiasti*, «Limes», n. 1, pp. 53-62.
- Eliasoph N., 1998, *Avoiding Politics: How Americans Produce Apathy in Everyday Life*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. e Rovira Kaltwasser C., 2017, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Muller J., 2017, *Cos'è il populismo?*, Egea, Milano (ed. or.: 2016, *What is populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia).
- Norris P. (a cura di), 1999, *Critical Citizens: Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford.
- Pharr S.J. e Putnam R.D. (a cura di), 2000, *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton University Press, Princeton.
- Putnam R.D., 2004, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica americana*, Il Mulino, Bologna.
- Rosanvallon P., 2011, *Penser le populisme*, «La vie des idées», 27 settembre (trad. it.: 2017, *Pensare il populismo*, Castelvecchi, Roma).
- Rose R. e Mishler W., 1998, *Negative and Positive Party Identification in Post-Communist Countries*, «Electoral Studies», vol. 17, n. 2, pp. 217-234.
- Steger M.B., 2017, *Globalization. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Tarchi M., 2015, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- van Reybrouck D., 2015, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano.

